

“Coraggio, non temete!” (Is 24-27. 34-35)

10° incontro: Le aggiunte apocalittiche, ultima fase di composizione

Dopo l'esilio e la ricostruzione di Gerusalemme, la vita della comunità di Israele riprende con nuovo entusiasmo. Il V secolo è il secolo d'oro della letteratura Biblica. Nella Gerusalemme ricostruita, anche se fuori dalla storia internazionale, un gruppo intelligente e fecondo di letterati e teologi riprende tutto il patrimonio letterario dell'antico Israele ed è proprio in questo contesto che nasce il libro del profeta Isaia. Un redattore infatti raccoglie il ricchissimo materiale che si era venuto formando nei secoli a partire dal grande Isaia dell'8° secolo, vi aggiunge poi il Libro della consolazione, scritto dal Secondo Isaia durante l'esilio, vi aggiunge i poemi del Terzo Isaia, con gli altri elementi antologici che costituiscono la terza parte dell'opera, ma la storia di composizione del libro di Isaia non finisce qui, continua ancora nei secoli seguenti; evidentemente la comunità religiosa di Gerusalemme sente questo libro come una realtà viva, in crescita, che accompagna la vita stessa del popolo e i vari letterati e teologi che producono nuovi testi, leggendo e meditando gli antichi testi, si accorgono che la loro nuova produzione è radicata nell'antica, quindi aggiungono nuovi poemi nel corpo del libro di Isaia proprio per mostrare la organica maturazione dell'unica teologia di Isaia.

Le ultime aggiunte appartengono al genere letterario che gli studiosi moderni chiamano “**apocalittica**”. Si tratta in sostanza di due poemi: la grande apocalisse, nei capitoli 24 –27 e la piccola apocalisse, nei capitoli 34-35.

A questi due poemi bisogna ancora aggiungere un breve frammento collocato all'inizio del capitolo 63.

Prima di leggere questi testi, ultimi arrivati nel grande libro di Isaia, è opportuno soffermarsi sulla categoria apocalittica, cioè è necessario capire cosa si intende con questa terminologia e quali sono le caratteristiche del genere letterario apocalittico.

La parola apocalisse è greca e significa “rivelazione”, è il titolo dell'ultimo libro del Nuovo Testamento, l'Apocalisse di Giovanni, ma dato il contenuto, ricco di immagini catastrofiche, la parola apocalisse è diventata sinonimo di catastrofe, disastro, grande cataclisma e ha perso il suo valore originario di rivelazione. Infatti oggi, nel linguaggio giornalistico quando si parla di apocalisse si intende qualche sciagura colossale. Ma non è questo il significato originale della parola, sono i moderni che, prendendo lo spunto dal titolo dell'ultimo libro neotestamentario, hanno voluto dare la stessa terminologia, hanno voluto cioè chiamare con lo stesso termine, le opere che in qualche modo assomigliano alla Apocalisse di Giovanni ed è così nata la classificazione dei testi di genere letterario apocalittico. Sono testi caratterizzati soprattutto

da una forma letteraria particolarmente interessante, ma questa forma letteraria nasconde un contenuto teologico ed allora dobbiamo parlare di forma apocalittica e di teologia apocalittica.

Da un punto di vista della composizione stilistica le opere apocalittiche sono caratterizzate dalle immagini di catastrofi. Il termine greco “καταστροφή” “catastrofe” indica un capovolgimento, un cambiamento, un ribaltamento della situazione, indica un cambiamento delle cose da così a così, diremmo noi, accompagnando l’espressione con il gesto della mano che si volta con il palmo verso l’alto. E allora con le immagini catastrofiche del cielo che si arrotola, e delle stelle che cadono, della terra che si spacca, gli apocalittici intendono annunciare il cambiamento radicale della situazione. Infatti l’idea base degli apocalittici, cioè la loro teologia, è fondata su questo principio: il mondo è corrotto, il mondo va male perché c’è una forza negativa all’interno del mondo, che rovina la storia. Questa forza negativa è il peccato. La terra è contaminata e allora la situazione è inevitabilmente negativa, l’uomo non può far niente per recuperare questa situazione, l’uomo si trova di fronte ad un dramma ed è impotente a risolvere il male nel mondo. Di fronte a questa constatazione gli apocalittici non si fermano in uno sterile pianto, ma in quanto persone di fede, illuminate da Dio, annunciano un intervento di Dio. È il secondo punto della teologia apocalittica. Questi teologi sono convinti che Dio interverrà, solo Dio può entrare nella storia rovinata, solo Dio può intervenire nel mondo corrotto e riportare l’ordine nel caos che si è creato. L’intervento di Dio sarà escatologico, cioè relativo alla fine, sarà finale, noi diremmo decisivo, definitivo e questo intervento produrrà due effetti: uno negativo, l’altro positivo. Cioè distruggerà il male e creerà un ambiente di bene, un ambiente buono. Dunque l’intervento di Dio viene sempre presentato dagli apocalittici con queste due connotazioni: giudizio e salvezza. Giudizio per coloro che si oppongono a Dio, e rifiutano cocciutamente la sua alleanza, salvezza per coloro che lo accolgono con atto di fede.

La teologia apocalittica insiste dunque sulle immagini catastrofiche per dire il cambiamento nella situazione del mondo operata dall’intervento escatologico di Dio.

Noi cristiani abbiamo letto questa impostazione teologica apocalittica alla luce di Gesù Cristo e l’apocalittica è stata considerata come la madre della teologia cristiana giacché la comunità apostolica antica ha interpretato l’evento di Gesù, la sua vita, la sua morte e la sua risurrezione, come l’intervento definitivo di Dio nella storia dell’umanità; quell’intervento che cambia radicalmente la storia, al punto che tutta la storia si divide in: “prima di Cristo e dopo Cristo”. È lui l’intervento decisivo e definitivo di Dio. Nella pasqua di Gesù Cristo la storia dell’uomo è radicalmente cambiata, Dio è intervenuto, e difatti noi applichiamo anche all’evento pasquale di Gesù Cristo il linguaggio della distruzione, dicendo che nella pasqua Gesù ha vinto il male, ha sconfitto il peccato, ha eliminato la morte.

Il linguaggio apocalittico è stato applicato a questo evento ritenuto così importante e decisivo, è quindi un linguaggio teologico ed è necessario, pertanto, leggere questi testi apocalittici che troviamo nel libro di Isaia alla luce del pieno compimento della parola, alla luce cioè, della pasqua di Gesù Cristo.

Dobbiamo allora imparare a distinguere i simboli dalle descrizioni realiste.

Il poema apocalittico che leggiamo per primo, la così detta Piccola apocalisse, contenuta nei capitoli 34 e 35 del libro di Isaia, deve essere letta proprio in questa ottica teologica e simbolica; non si tratta di una descrizione di fatti realistici, ma di immagini simboliche per annunciare un evento e per interpretare teologicamente questo evento. In sostanza noi leggiamo questo poema apocalittico come l'annuncio dell'intervento di Dio nella storia umana nella persona di Gesù Cristo che inaugura il Regno di Dio; la sua persona è il Regno di Dio.

La Piccola apocalisse di Isaia è un poema tardivo, lo possiamo datare alla fine dell'epoca persiana, intorno al IV secolo ed ha la forma di un dittico, cioè una rappresentazione su due tavole contrapposte. Infatti il capitolo 34 rappresenta la tavola negativa che descrive la distruzione del nemico, mentre il capitolo 35 contiene al tavola positiva e descrive, con toni di luce e di gioia, il trionfo di Gerusalemme.

Iniziamo la nostra lettura dalla tavola negativa, costruita con un linguaggio crudo e violento, con il tono lugubre e macabro della morte e della distruzione; è una voluta ricerca stilistica con cui l'autore evoca una situazione tremenda e negativa dell'umanità. È il modo con cui il teologo apocalittico vuole sottolineare il dramma del mondo corrotto, dominato dal male, contro cui interviene il Signore per cambiare la situazione.

Il poema inizia con un introito abituale, un invitatorio con cui vengono convocati all'ascolto tutti i popoli della terra ed anche il mondo della natura.

34, ¹Avvicinatevi, popoli, per udire,
e voi, nazioni, prestate ascolto;
ascolti la terra e quanti vi abitano,
il mondo e quanto produce!

²Poiché il Signore è adirato contro tutti i popoli
ed è sdegnato contro tutti i loro eserciti;
li ha votati allo sterminio, li ha destinati al massacro.

L'ira del Signore è una espressione metaforica, cioè una immagine per dire la rottura della amicizia, del buon rapporto fra l'umanità e Dio. L'ira del Signore è praticamente la situazione corrotta dell'umanità, il sistema di male, di peccato, che rovina l'uomo e la natura; e con l'immagine dell'antico rito dello sterminio votivo il poeta profeta teologo vuole presentare la fine del mondo corrotto. È la fine del mondo quella che descrive o, meglio, è la fine di un mondo, il mondo del male.

Nell'antichità esisteva la pratica del "k'herem" cioè lo sterminio completo degli oggetti, degli animali ed anche delle persone che venivano conquistate dopo una guerra; era un sacrificio rituale l'eliminazione sistematica di tutto ciò che è stato vinto, come consacrazione al Signore vincitore dei nemici. Il linguaggio del teologo apocalittico riprende quelle antiche prassi, non realisticamente, ma simbolicamente per indicare la lotta che il Signore compie contro l'impero del male.

³I loro uccisi sono gettati via,
si diffonde il fetore dei loro cadaveri;
grondano i monti del loro sangue.

⁴Tutta la milizia celeste si dissolve,
i cieli si arrotolano come un libro,
tutti i loro astri cadono
come cade il pampino della vite,
come le foglie avvizzite del fico.

Immagini quotidiane, semplici, come le foglie secche di un albero che in autunno cadono o il rotolo che, lasciato dalle mani dello scriba, si arrotola violentemente su se stesso. Queste espressioni richiamano le immagini catastrofiche del capovolgimento della situazione: il cielo eliminato, le stelle cadute, l'intervento di Dio si abbatte su Edom. Edom è un popolo imparentato con Israele, secondo l'antica tradizione biblica Edom è Esaù, cioè il fratello di Giacobbe, il fratello cattivo, quello infedele, che ha perso la primogenitura, che ha litigato con Israele e questa situazione di lite e di inimicizia è perdurata nei secoli fra Israele ed Edom. Durante la conquista di Gerusalemme da parte dei babilonesi Edom era alleato dei nemici di Israele e ha goduto della fine di Gerusalemme e ha approfittato dell'assenza degli Israeliti. Dopo il ritorno dall'esilio Edom diventa l'emblema del nemico, del vicino che ci ha trattato male, del parente stretto che ce l'ha fatta grossa.

Edom diventa lentamente il simbolo del male e forse non è estraneo a tutto questo il fatto che in ebraico la parola Edom abbia le stesse tre consonanti della parola "adam" = "uomo". Edom diventa adam l'uomo caduto, l'uomo segnato dal peccato ed è contro il peccato che ha infestato l'umanità che il Signore interviene.

Il poeta dice con una immagine: "la spada del Signore interviene per fare un massacro"

⁵Poiché nel cielo si è inebriata la spada del Signore,
ecco essa si abbatte su Edom,
su un popolo che egli ha votato allo sterminio per fare giustizia.

⁶La spada del Signore è piena di sangue,
è imbrattata di grasso,
del sangue di agnelli e di capri,
delle viscere grasse dei montoni,
perché si compie un sacrificio al Signore in Bozra, (capitale di Edom)

una grande ecatombe nel paese di Edom.

⁷Cadono bisonti insieme con essi,
giovenchi insieme con tori.
La loro terra si imbeve di sangue,
la polvere si impingua di grasso.

Questa strage, descritta con toni lugubri, vuole evocare il sacrificio rituale, un sacrificio abbondante che riconcilia con Dio. Noi leggiamo queste pagine apocalittiche alla luce della croce di Cristo, è quello il sacrificio che riconcilia, è il sangue di Cristo che dà la vita. L'intervento definitivo contro il male è stato il combattimento del Cristo sulla croce, è lui che è morto, è lui il sacrificio, è il suo sangue che riconcilia l'umanità con Dio. È questo l'intervento definitivo di Dio, è il giorno della rivendicazione.

⁸Poiché è il giorno della vendetta del Signore,
l'anno della retribuzione per l'avversario di Sion.

La parola "vendetta" che ritorna parecchie volte in questi testi apocalittici forse ci allontana dal senso autentico perché per noi vendetta è semplicemente ricambiare il male o punire per il male commesso. Il termine ebraico indica qualcosa di più. Potremmo rendere meglio con "rivendicazione" perché il significato teologico è quello di un nuovo equilibrio di giustizia. Dio interviene non "per farla pagare", semplicemente per punire, Dio interviene per riportare l'ordine, per ricreare un equilibrio di giustizia, per eliminare lo strapotere del male, quello squilibrio storico che continuiamo a vedere, cioè la preponderanza del male, la prepotenza del malvagio che schiaccia l'innocente e il giusto. È il giorno della rivendicazione, è l'anno della retribuzione, è l'intervento decisivo di Dio nella storia.

⁹I torrenti di quel paese si cambieranno in pece,
la sua polvere in zolfo,
la sua terra diventerà pece ardente.

¹⁰Non si spegnerà né di giorno né di notte,
sempre salirà il suo fumo;
per tutte le generazioni resterà deserta,
mai più alcuno vi passerà.

¹¹Ne prenderanno possesso il pellicano e il riccio,
il gufo e il corvo vi faranno dimora.
Il Signore stenderà su di essa la corda della solitudine
e la livella del vuoto.

¹²Non ci saranno più i suoi nobili,
non si proclameranno più re,
tutti i suoi capi saranno ridotti a nulla.

L'intervento di Dio, come nell'antico caso di Sodoma, trasforma la città in pece, zolfo, rovina fumante; l'abitazione diventa un deserto e al posto degli uomini gli animali selvatici vi prendono dimora; non ci sono più

nobili né re né capi; il Signore, come un costruttore al contrario, vi stende la corda della solitudine e la livella del vuoto. Qui il poeta usa delle immagini ardite; i termini solitudine e vuoto corrispondono, nell'ebraico, a due parole arcaiche e tecniche: "tou" "vabbou" che compaiono all'inizio della Genesi per indicare la terra informe e deserta, prima dell'intervento creatore e ordinatore di Dio; è quello che noi con linguaggio greco chiameremmo il "caos". Il Signore ha la corda, il filo a piombo della solitudine e la livella del vuoto, il "tou vabbou", riporta il mondo nel caos, ma non nel senso che è il Signore che rovina il mondo e lo riporta indietro, ma è il mondo stesso che nella sua corruzione tende all'annientamento di sé: il mondo è tornato nel caos e si sta distruggendo. L'intervento del Signore elimina questo caos per ricreare l'ordine.

13 Nei suoi palazzi saliranno le spine,
ortiche e cardi sulle sue fortezze;
diventerà una tana di sciacalli,
un recinto per gli struzzi.

L'abbondanza delle immagini e dei nomi di animali selvatici serve proprio per creare l'orrore di questa terra inospitale: il regno del male è diventato un covo di animali selvatici, non fa più parte del mondo umano.

14 Gatti selvatici si incontreranno con iene,
i satiri si chiameranno l'un l'altro;
vi faranno sosta anche le civette
e vi troveranno tranquilla dimora.

15 Vi si anniderà il serpente saettone, vi deporrà le uova,
le farà dischiudere e raccoglierà i piccoli alla sua ombra;
vi si raduneranno anche gli sparvieri,
l'uno in cerca dell'altro;

16c nessuno si farà attendere.

Gli ultimi versetti della tavola negativa forse sono una glossa, una aggiunta posteriore di conferma, con l'invito a cercare nel libro del Signore: forse allusione proprio al testo di Isaia, per dire: la bocca del Signore lo ha comandato e quindi controllate, verificate, è proprio quello che il Signore ha sempre annunciato e sicuramente farà.

L'intervento di Dio è giustizia, giudizio, distruzione, ma **soprattutto salvezza**: abbatte per costruire, distrugge per riedificare.

Ed eccoci allora alla tavola positiva, il capitolo 35, quello che celebra il trionfo di Gerusalemme, un solenne poema apocalittico che annuncia l'aspetto positivo dell'intervento divino.

35 ¹ Si rallegrino il deserto e la terra arida,
esulti e fiorisca la steppa.

² Come fiore di narciso fiorisca;
sì, canti con gioia e con giubilo.
Le è data la gloria del Libano,
lo splendore del Carmelo e di Saròn.

Essi vedranno la gloria del Signore,
la magnificenza del nostro Dio.

La prima strofa del poema è un invitatorio, dopo la descrizione di una terra arida adesso è proprio il deserto e la terra arida che vengono invitati a rallegrarsi e a fiorire. Sono immagini metaforiche: la steppa, la terra arida, sono i ciechi, i sordi, i muti, gli zoppi, è l'umanità bloccata dal male. L'intervento del Signore fa fiorire e cantare l'umanità. Le è data, le è regalata la gloria del Libano; insieme al Carmelo e a Saron queste regioni sono famose per la vegetazione lussureggiante e ricca. È un confronto di contrasto con l'aridità del deserto. La gloria del Signore sarà vista, è la presenza di Dio in mezzo al suo popolo che fa fiorire il deserto; il popolo è il deserto; la nuova situazione sarà la sua fioritura.

La seconda strofa prevede un'istruzione divina, sembra proprio il Signore stesso che parli, che dia delle istruzioni ai suoi messaggeri. Pensiamo ai profeti della consolazione.

³Irrobustite le mani fiacche,
rendete salde le ginocchia vacillanti.

⁴Dite agli smarriti di cuore:
«Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio,
giunge la vendetta,
la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi».

La situazione del popolo è caratterizzata da quelle mani fiacche, dalle ginocchia vacillanti, sono persone smarrite di cuore, è l'angoscia dell'umanità di fronte al male, alle disgrazie, alle sciagure, a tutto ciò che rovina la vita dell'uomo e i profeti sono mandati a irrobustire, a rendere salde, a consolare, a dire: coraggio, non temete.

È la parola di Dio che si rivolge all'uomo fiacco e smarrito e continua a ripetere: coraggio, non temere, ecco il vostro Dio viene a salvarvi; Dio viene, entra nella storia, Dio è venuto in Gesù Cristo. Questo testo noi lo applichiamo sempre con forza all'avvento di Gesù Cristo, l'avvento storico, è l'avvento escatologico, alla sua venuta durante la vita terrena nelle regioni di Giudea e di Galilea, alla sua venuta alla fine dei tempi.

La terza strofa di questo poema descrive la condizione futura:

⁵Allora (quando il Signore interverrà) si apriranno gli occhi dei ciechi
e si schiuderanno gli orecchi dei sordi.

⁶Allora lo zoppo salterà come un cervo,
griderà di gioia la lingua del muto,

Queste parole furono citate proprio da Gesù; sono riportate nel vangelo di Matteo al capitolo 11 quando Giovanni Battista in prigione ha mandato a Gesù se era proprio lui quello che doveva venire o se invece ne dovevano aspettare un altro; e Gesù risponde, andate e riferite a Giovanni quello che voi stessi vedete, che cosa vedete. Avete potuto fare l'esperienza di ciechi che recuperano la vista, di sordi che cominciano a sentire, di zoppi che saltano come cervi e di muti la cui lingua grida di gioia. Sembra la

descrizione dei miracoli di Gesù. Dobbiamo proprio pensare che Gesù abbia scelto di compiere certi segni miracolosi di trasformazione delle persone, guarigione di sordi, di ciechi, di muti, di zoppi, di paralitici, proprio per significare la sua opera di salvezza, opera di trasformazione, di abilitazione della persona umana, di restituzione della persona umana alle sue piene facoltà.

perché scaturiranno acque nel deserto,
scorreranno torrenti nella steppa.

⁷La terra bruciata diventerà una palude,
il suolo riarso si muterà in sorgenti d'acqua.

I luoghi dove si sdraiavano gli sciacalli
diventeranno canneti e giuncaie.

L'aridità si trasforma in fecondità, in abbondanza d'acqua: deserto, steppa, terra bruciata, suolo riarso sono le immagini per dire l'umanità, in cuore dell'uomo, gli smarriti di cuore, le ginocchia vacillanti, le mani fiacche, gli occhi ciechi, gli orecchi sordi, le gambe zoppe, le lingue mute. Allora, quando il Signore interverrà trasformerà questa situazione in salvezza. È l'era messianica e Gesù risponde al Battista: sono io colui che deve venire perché ho compiuto proprio i gesti, ho compiuto i segni che l'antico poeta aveva annunciato, i segni dell'intervento decisivo e definitivo di Dio.

E la quarta strofa del poema così conclude:

⁸Ci sarà una strada appianata
e la chiameranno Via santa;
nessun impuro la percorrerà
e gli stolti non vi si aggireranno.

⁹Non ci sarà più il leone,
nessuna bestia feroce la percorrerà,
vi cammineranno i redenti.

¹⁰Su di essa ritorneranno i riscattati dal Signore
e verranno in Sion con giubilo;
felicità perenne splenderà sul loro capo;
gioia e felicità li seguiranno
e fuggiranno tristezza e pianto.

È il raduno escatologico che viene presentato, cioè la grande raccolta di tutti i popoli alla fine dei tempi, è il nuovo popolo dei redenti, dei riscattati che verranno in Sion con giubilo, felicità e gioia e arriveranno attraverso una strada, una via santa.

Gesù è la via, lui si è dichiarato espressamente così: "io sono la via". I primi cristiani avevano adoperato, per indicare la loro fede, proprio il termine "via". Il cristianesimo è la via, perché il cristianesimo è la persona di Gesù, è lui la via santa; nessun impuro la percorrerà, gli stolti non vi si aggireranno, ma vi cammineranno i redenti. Su di essa, attraverso Gesù Cristo, i riscattati del Signore verranno in Sion; è quella che noi chiamiamo

la Gerusalemme celeste, che la tradizione apocalittica cristiana ha rivisto come l'immagine della chiesa nella sua realizzazione futura e perfetta.

Prima di passare alla lettura del grande testo dell'apocalisse di Isaia vediamo velocemente il piccolo poema conservato nel capitolo 63. È un frammento apocalittico che presenta la figura del combattente: è il Signore che si presenta come un eroe reduce dalla guerra.

Il genere letterario di questo poemetto è quello del dialogo con la sentinella.

Dobbiamo immaginare una sentinella che dalle torri di Gerusalemme guarda verso il sud, verso il territorio di Edom, e dalla capitale Bozra vede arrivare uno strano personaggio e allora domanda

63, ¹Chi è costui che viene da Edom,
da Bozra con le vesti tinte di rosso?
Costui, splendido nella sua veste,
che avanza nella pienezza della sua forza?

Oltre che il richiamo al nome di Adamo, il termine Edom in ebraico richiama anche il colore rosso ed ecco allora che il combattente forte e glorioso che avanza trionfante dalla regione di Edom e di Bozra, ha il vestito rosso.

Chi è? Risposta:

— «Io, che parlo con giustizia,
sono grande nel soccorrere».

Le allusioni fanno intendere che è il Signore stesso e allora la sentinella gli domanda:

²— Perché rossa è la tua veste
e i tuoi abiti come quelli di chi pigia nel tino?

Ha il vestito tutto rosso come uno che ha schiacciato l'uva nel tino, macchiato completamente. La risposta prende l'avvio proprio dall'immagine del tino, intende dire: ho sconfitto i nemici, li ho pestati come il mosto nel tino.

³— «Nel tino ho pigiato da solo
e del mio popolo nessuno era con me.
Li ho pigiati con sdegno,
li ho calpestati con ira.

Il loro sangue è sprizzato sulle mie vesti
e mi sono macchiato tutti gli abiti,

⁴poiché il giorno della vendetta era nel mio cuore
e l'anno del mio riscatto è giunto.

⁵Guardai: nessuno aiutava;
osservai stupito: nessuno mi sosteneva.
Allora mi prestò soccorso il mio braccio,
mi sostenne la mia ira.

⁶Calpestai i popoli con sdegno, li stritolai con ira,
feci scorrere per terra il loro sangue».

Questa immagine cruenta, letta realisticamente diventa agghiacciante, letta in modo simbolico è l'immagine del Cristo risorto con il mantello rosso del suo sangue. Ha pestato nel tino non gli altri, ma si è lasciato pestare nel tino, è la grande battaglia finale con cui Dio ha vinto la guerra contro il male e ha vinto lasciandosi pestare; è giunto l'anno del riscatto, è morto lui; è il giorno della rivendicazione, nessuno lo ha aiutato, nessuno ha collaborato con lui, lui da solo ha compiuto la grande opera, è nel suo sangue che ha salvato l'umanità, è il Cristo risorto il grande combattente, l'eroe che ha vinto la battaglia decisiva, contro il peccato e la morte.

La grande apocalisse di Isaia è l'altro solenne e ricco poema che è stato inserito nel rotolo del profeta ed occupa i capitoli dal 24 al 27. Si tratta di una antologia di testi apocalittici che celebrano l'intervento decisivo e definitivo di Dio con i suoi due aspetti: di giudizio e di salvezza. Giudizio contro il male e salvezza per il suo popolo.

Al capitolo 24 il poema inizia con l'annuncio dell'intervento di Dio che...

24, ¹Ecco che il Signore spacca la terra,
la squarcia e ne sconvolge la superficie
e ne disperde gli abitanti.

³Sarà tutta spaccata la terra
sarà tutta saccheggiata,
perché il Signore ha pronunziato questa parola.

La situazione è comune a tutti, non ci sarà distinzione di sorta fra l'uno e l'altro, tutti si troveranno di fronte al giudizio di Dio.

²Avverrà lo stesso al popolo come al sacerdote,
allo schiavo come al suo padrone,
alla schiava come alla sua padrona,
al compratore come al venditore,
al creditore come al debitore,
a chi riceve come a chi dá in prestito.

Sei coppie di contrari per indicare tutti senza eccezione alcuna.

⁴E` in lutto, languisce la terra;
è squallido, languisce il mondo,
il cielo con la terra perisce.

È l'affermazione fondamentale e basilare della teologia apocalittica: il mondo va male, perché? Ecco la risposta.

⁵La terra è stata profanata dai suoi abitanti,

la radice del problema è il peccato, la corruzione universale è causata dal peccato che ha contaminato la terra, l'ha profanata, l'ha rovinata nelle sue strutture più profonde

perché hanno trasgredito le leggi,
hanno disobbedito al decreto,
hanno infranto l'alleanza eterna.

La trasgressione umana ha prodotto

6 la maledizione divora la terra,
i suoi abitanti ne scontano la pena;
per questo sono bruciati gli abitanti della terra
e sono rimasti solo pochi uomini.

Di fronte a questa situazione negativa del mondo, l'intervento di Dio è distruttivo.

La grande apocalisse di Isaia adopera volentieri l'immagine del vino e della vigna, richiamando la tematica dell'antico Isaia, il popolo di Israele è una vigna, ma

7Lugubre è il mosto, la vigna languisce,
gemono tutti.

8E' cessata la gioia dei timpani,
è finito il chiasso dei gaudenti,
è cessata la gioia della cetra.

9Non si beve più il vino tra i canti,
la bevanda inebriante è amara per chi la beve.

Tutto questo è causato dalla distruzione della città, al versetto 10 viene evocata una figura simbolica, "kiriath jearim", "la città del caos", ritorna quella parola tecnica, il "jearim" il caos, il vuoto primordiale. Questo poema, molto tardo, non fa riferimento ad una precisa città, né ad un episodio storico, ormai la città è un simbolo e questa città negativa è la città del caos, è l'immagine della convivenza umana basata su principi peccaminosi, è l'immagine della città peccatrice, l'immagine della società corrotta, degli uomini che vivono insieme rovinandosi a vicenda. Ma il profeta apocalittico annuncia con tono trionfale:

10E' distrutta la città del caos,
è chiuso l'ingresso di ogni casa.

11Per le strade si lamentano, perché non c'è vino;
l'assenza del vino è il segno della fine di un mondo corrotto,
ogni gioia è scomparsa,
se ne è andata la letizia dal paese.

Pensiamo al racconto giovanneo delle nozze di Cana, l'esperienza di Gesù inizia quando c'è la constatazione: "non hanno vino" e l'intervento di Gesù è caratterizzato dalla creazione del vino nuovo, eccellente, superiore ad ogni attesa; è quello arrivato alla fine, è l'immagine della stipulazione della nuova alleanza.

Dietro al racconto delle nozze di Cana è allora comprensibile lo schema apocalittico, rivelatore dell'intervento di Dio che crea una alleanza nuova ed eterna.

12Nella città è rimasta la desolazione;
la porta è stata abbattuta, fatta a pezzi.

13Perché così accadrà nel centro della terra,
in mezzo ai popoli,

come quando si bacchiano le ulive,
come quando si racimola, finita la vendemmia.
La catastrofe della città del caos è la catastrofe cosmica.
Al versetto 16 interviene l'autore stesso:

Ma io dico: «Guai a me!

Guai a me! Ohimè!».

È il pianto, il lamento di chi scopre una situazione cosmica negativa.

I perfidi agiscono perfidamente,
i perfidi operano con perfidia.

¹⁷Terrore, fossa e laccio
ti sovrastano, o abitante della terra.

Il discorso apocalittico non è per il popolo di Israele, è per l'abitante della terra, per tutti gli uomini e su ogni creatura incombono "Terrore, fossa e laccio" in ebraico c'è un gioco di parole evidente perché i tre termini sono molto simili: "pach'ad", "vapa'hat" e "vapa'ch" (forse anche questa volta ho osato troppo!)

¹⁸Chi fugge al grido di terrore
cadrà nella fossa, chi risale dalla fossa
sarà preso nel laccio.

Non si può scappare perciò, è una situazione negativa in cui si è prigionieri; è come al tempo di Noè quando venne il diluvio

Le cateratte dall'alto si aprono
e si scuotono le fondamenta della terra.

¹⁹A pezzi andrà la terra,
in frantumi si ridurrà la terra,
crollando crollerà la terra.
Insistenza su tutta la terra che va in rovina.

²⁰Certo, barcollerà la terra come un ubriaco,
vacillerà come una tenda;
peserà su di essa la sua iniquità,
cadrà e non si rialzerà.

L'intervento di Dio contro la terra segnata dal male coinciderà con la distruzione delle forze malefiche; l'esercito del cielo è, nel linguaggio antico, l'insieme delle stelle identificate con divinità, ma nell'apocalittica divennero l'immagine degli angeli ribelli, delle forze cosmiche che si sono opposte a Dio e hanno contaminato il mondo. Dio interverrà per abbattere questi principi del mondo.

²¹In quel giorno il Signore punirà
in alto l'esercito di lassù
e qui in terra i re della terra.

²²Saranno radunati e imprigionati in una fossa,
saranno rinchiusi in un carcere
e dopo lungo tempo saranno puniti.

23 Arrossirà la luna,
impallidirà il sole,
perché il Signore degli eserciti regna
sul monte Sion e in Gerusalemme
e davanti ai suoi anziani sarà glorificato.

Il regno eterno del Signore comporta il giudizio, la punizione, la condanna definitiva dei principi della terra e l'esercito di lassù. L'immagine catastrofica indica l'intervento di Dio che elimina il male dalle sue radici.

E a questo punto, all'inizio del capitolo 25, il poeta teologo apocalittico può intonare l'inno di ringraziamento perché vuole evidenziare l'altro aspetto dell'intervento divino, quello positivo, quello della salvezza.

25 ¹ Signore, tu sei il mio Dio;
voglio esaltarti e lodare il tuo nome,
perché hai eseguito progetti meravigliosi,
concepiti da lungo tempo, fedeli e veri.

Il progetto divino si realizza, si è realizzato, si realizzerà. Il profeta ne è sicuro perché il Signore

² Poiché hai ridotto la città ad un mucchio di sassi,
la cittadella fortificata ad una rovina,
la fortezza dei superbi non è più città,
non si ricostruirà mai più.

Ancora una volta l'immagine della città, fortezza dei superbi, la società corrotta demolita dall'intervento di Dio.

³ Per questo ti glorifica un popolo forte,
la città di genti possenti ti venera.

⁴ Perché tu sei sostegno al misero,
sostegno al povero nella sua angoscia,
riparo dalla tempesta, ombra contro il caldo;

l'antica teologia di Isaia ha fatto scuola, il nostro apocalittico è un discepolo di Isaia, ha imparato la lezione della fede, del Signore come sostegno, ha imparato la lezione contro l'arroganza dei tiranni:

poiché lo sbuffare dei tiranni è come pioggia d'inverno,

⁵ come arsura in terra arida il clamore dei superbi.

Due elementi negativi del clima: la pioggia invernale fredda, ghiacciata, l'arsura d'estate che inaridisce la terra. È la superbia dell'uomo tutto questo, ma tu Signore,

Tu mitighi l'arsura con l'ombra d'una nube,
l'inno dei tiranni si spegne.

Alla preghiera di ringraziamento fa seguito l'annuncio di un banchetto escatologico. È la grande immagine che tornerà tante volte nell'annuncio cristiano, nella predicazione di Gesù Cristo, nelle immagini apocalittiche del compimento definitivo della storia.

⁶ Il Signore degli eserciti preparerà
per tutti i popoli, su questo monte,
un banchetto

È il grande banchetto finale, la festa a cui il Signore invita tutti i popoli, è il raduno escatologico sul monte Sion, l'immagine dell'incontro definitivo con Dio nella Gerusalemme rinnovata, dove il Signore stesso prepara un banchetto. Inaugura il Regno con una grande festa caratterizzata da

un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti,
di cibi succulenti, di vini raffinati.

Nel regno definitivo, inaugurato con il banchetto, il Signore

⁷Egli strapperà su questo monte
il velo che copriva la faccia di tutti i popoli
e la coltre che copriva tutte le genti.

Toglierà quel velo che impediva la conoscenza, che bloccava la conoscenza di Dio, metterà l'umanità faccia a faccia con Dio; toglierà il vestito da lutto, toglierà il velo, segno della sofferenza e del pianto perché nel regno definitivo il Signore

⁸Eliminerà la morte per sempre;
il Signore Dio asciugherà le lacrime
su ogni volto;
la condizione disonorevole del suo popolo
farà scomparire da tutto il paese,
poiché il Signore ha parlato.

Lo ha detto, lo ha promesso, lo ha garantito con la sua parola, quindi è sicuro. E in quel giorno, in quel momento definitivo quando il popolo degli eletti, arrivato alla patria eterna potrà guardare indietro, constaterà con grande gioia:

⁹E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio;
in lui abbiamo sperato perché ci salvasse;
questi è il Signore in cui abbiamo sperato;
rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza.

¹⁰Poiché la mano del Signore si poserà su questo monte».

Esultiamo e rallegriamoci! È l'invito al ringraziamento e alla gioia perché la speranza riposta nel Signore non delude, in te Signore ho sperato, che io non resti confuso in eterno. È la preghiera del salmista, del teologo apocalittico. La sicurezza della speranza, del fondamento che garantisce il Signore.

Ma di fronte alla sicurezza di colui che crede si erge il nemico, questa volta simboleggiato da Moab, un altro popolo vicino e nemico di Israele. Continua il profeta apocalittico:

Moab invece sarà calpestato al suolo,
come si pesta la paglia nella concimaia.

¹¹Là esso stenderà le mani,

come le distende il nuotatore per nuotare;
ma il Signore abbasserà la sua superbia,
nonostante l'annaspate delle sue mani.

Drammatico questo comportamento di Moab che annaspa con le mani come un nuotatore, sbatte per recuperare, per salvarsi, eppure la sua superbia verrà annientata. È l'immagine, appunto, della superbia vana dell'uomo dell'annaspate, delle energie, delle iniziative umane contro il Signore.

¹²L'eccelsa fortezza delle tue mura
egli abatterà e demolirà,
la raderà al suolo.

Alle immagini positive, insensibilmente, l'autore è ripassato a quelle negative. L'intervento definitivo di Dio ha sempre questi due aspetti: giudizio e salvezza, distruzione e inaugurazione trionfale del nuovo. Proprio per questo nuovo regno che viene inaugurato, all'inizio del capitolo 26 il profeta pone un altro inno di ringraziamento dicendo che in quel giorno sarà questo il canto che verrà cantato nel paese di Giuda.

26 ¹In quel giorno si canterà questo canto nel paese di Giuda:
Abbiamo una città forte;

È un autentico inno di Isaia, riletto dopo molti secoli, è l'inno alla fede, la città forte è il simbolo della comunità basata su Dio, non sulle pretese e sulle arroganze umane.

Abbiamo una città forte;
egli ha eretto a nostra salvezza
mura e baluardo.

²Aprite le porte:
entri il popolo giusto che mantiene la fedeltà.

³Il suo animo è saldo;
tu gli assicurerai la pace,
pace perché in te ha fiducia.

Tutta la terminologia è tipica del grande Isaia: mura, baluardo, porte sicure perché fondate su Dio, fedeltà, fiducia, animo saldo sono le grandi idee del profeta dell'8° secolo che aveva annunciato: il Signore è una roccia eterna; e il poeta apocalittico, secoli dopo, lo riprende, lo ricanta, in nuove situazioni, in nuovi generi letterari, ma quel messaggio è stato conservato, sentito vivo e trasmesso. È proprio da questi testi che la liturgia cristiana soprattutto nel tempo di avvento attinge abbondantemente, sono queste le pagine di Isaia a cui più volentieri la liturgia fa ricorso perché le sente vicine alla propria teologia. È l'apocalittica la madre della teologia cristiana. La comunità apostolica primitiva ha letto l'esperienza di Gesù Cristo come l'intervento definitivo e queste pagine sembrano proprio una descrizione e una celebrazione dell'evento di salvezza operato da Gesù Cristo.

⁴Confidate nel Signore sempre,

perché il Signore è una roccia eterna;

⁵perché egli ha abbattuto
coloro che abitavano in alto;
la città eccelsa
l'ha rovesciata, rovesciata fino a terra,
l'ha rasa al suolo.

⁶I piedi la calpestano,
i piedi degli oppressi, i passi dei poveri.

La città eccelsa è stata abbattuta, invece noi abbiamo una città forte perché è appoggiata sul Signore, non sull'orgoglio umano.

Nei versetti 7-19 troviamo un testo molto importante, è un canto della risurrezione.

Dal punto di vista letterario dovremmo definirlo una lamentazione sapienziale. L'autore apocalittico compone una specie di salmo, una supplica, con toni di sapienza per comprendere il senso della esperienza che il popolo ha vissuto e nello stesso tempo per rinnovare la fede del popolo.

⁷Il sentiero del giusto è diritto,
il cammino del giusto tu rendi piano.

Con il metodo del parallelismo il poeta antico ripete volentieri due volte la stessa cosa.

⁸Sì, nella via dei tuoi giudizi,
Signore, noi speriamo in te;
al tuo nome e al tuo ricordo
si volge tutto il nostro desiderio

⁹La mia anima anela a te di notte,
al mattino il mio spirito ti cerca,
perché quando pronunzi i tuoi giudizi sulla terra,
giustizia imparano gli abitanti del mondo.

Eppure ci sono tanti uomini che non si rendono conto della sapienza del Signore e anche se

¹⁰Si usi pure clemenza all'empio,
non imparerà la giustizia;
sulla terra egli distorce le cose diritte
e non guarda alla maestà del Signore.

il poeta profeta si lamenta con il Signore, quasi piange davanti a lui dicendo:

¹¹Signore, sta alzata la tua mano,
ma essi non la vedono.

Vedano, arrossendo, il tuo amore geloso per il popolo;
mostra la tua potenza d'amore, Signore, mostra
il fuoco preparato per i tuoi nemici, perché li divorì.

¹²Signore, tu ci concederai la pace,

poiché tu dàì successo a tutte le nostre imprese.

¹³Signore nostro Dio, altri padroni,
diversi da te, ci hanno dominato,
ma noi te soltanto, il tuo nome invocheremo.

È una professione di fede in una situazione difficile: altri ci dominano, non siamo liberi, siamo schiacciati, siamo oppressi, abbiamo alle spalle una storia dolorosa di oppressione, di sciagura, di morte, ma noi continuiamo a sperare in te e invociamo il tuo nome.

Al versetto 14 viene fatta una affermazione solenne, secondo l'antica teologia:

¹⁴I morti non vivranno più,
le ombre non risorgeranno;
come dire: il passato è finito, i morti sono finiti
poiché tu li hai puniti e distrutti,
hai fatto svanire ogni loro ricordo.

Eppure:

¹⁵Hai fatto crescere la nazione, Signore,
hai fatto crescere la nazione, ti sei glorificato,
hai dilatato tutti i confini del paese.

¹⁶Signore, nella tribolazione ti abbiamo cercato;
a te abbiamo gridato nella prova, che è la tua correzione.

Una piccola parentesi serve all'autore per spiegare il senso della prova; è la correzione che Dio riserva per i suoi figli, per formarli, educarli, indirizzarli al meglio. La situazione drammatica e dolorosa in cui siamo finiti ci ha portati alla correzione e abbiamo fatto un'esperienza drammatica eppure utile: che la salvezza non veniva da noi.

¹⁷Come una donna incinta che sta per partorire
si contorce e grida nei dolori,
così siamo stati noi di fronte a te, Signore.

¹⁸Abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori
quasi dovessimo partorire: era solo vento;
non abbiamo portato salvezza al paese
e non sono nati abitanti nel mondo.

L'esperienza dolorosa di tutti i secoli passati che il popolo ha attraversato non è servita a salvare il popolo, sembrava che dovesse nascere qualcosa, invece hanno sentito solo i dolori, ma non è nato niente. Il popolo ha capito che non può salvarsi da solo, che non è l'artefice della propria salvezza e al versetto 19 compare la nuova formulazione teologica che si contrappone a quella del versetto 14. Là si diceva: i morti non vivranno più, le ombre non risorgeranno, chi è morto è finito. Adesso l'autore apocalittico ha maturato enormemente la sua fede e la sua teologia è cresciuta, adesso è pronto ad annunciare la risurrezione dei morti. **È il più antico testo dell'Antico Testamento che parla in modo esplicito, senza equivoci, della risurrezione dei morti.**

Ed è proprio in questa linea allora che Gesù annuncerà un discorso apocalittico e seguirà una teologia apocalittica, proclamando la risurrezione dei morti e inaugurandola con la propria risurrezione. Dice, l'antico profeta:

¹⁹Ma di nuovo vivranno i tuoi morti,
risorgeranno i loro cadaveri.
Si sveglieranno ed esulteranno
quelli che giacciono nella polvere,
perché la tua rugiada è rugiada luminosa,
la terra darà alla luce le ombre.

L'immagine è grandiosa, la terra è vista come un grande seno materno in cui sono discese tutte le ombre, i "refaim", le larve umane, i morti e in questo grembo sotterraneo scende la rugiada divina, impercettibili gocce della divinità, una rugiada di luce, una pioggia di luce divina che entra nelle profondità buie della terra. La luce divina entra nelle tenebre della morte e fa esplodere il seno della terra, la fa partorire, la terra darà alla luce le ombre, i morti nascono di nuovo dalla terra, di nuovo vivranno e risorgeranno i loro cadaveri.

È una immagine fortissima che annuncia l'intervento definitivo di Dio per la salvezza; questo intervento sarà segnato dalla risurrezione, questo intervento è stato segnato dalla risurrezione di Gesù Cristo.

Il capitolo 27 contiene una antologia di oracoli apocalittici brevi, che riprendono immagini già viste.

Il primo versetto è caratteristico e interessante.

27 ¹In quel giorno il Signore punirà
con la spada dura, grande e forte,
il Leviatàn serpente guizzante,
il Leviatàn serpente tortuoso
e ucciderà il drago che sta nel mare.

L'immagine mitica del Leviatan, del drago, dei mostri marini è il simbolo delle forze malefiche, il potere del male che verrà annientato, distrutto dal Signore in quella grande battaglia finale che annienterà il male, ma quel giorno è il giorno di pasqua, è il giorno della risurrezione del Signore Gesù che ha superato il potere della morte e del male e ha eliminato la struttura negativa, ha annientato alla radice la corruzione del mondo.

Su questa linea l'apostolo Giovanni nell'Apocalisse dirà che nella Gerusalemme nuova non ci sarà più il mare, per dire che non ci sarà più il simbolo del male, e allora in quella nuova realtà si canterà in onore della vigna, la vigna deliziosa.

²In quel giorno si dirà:
«La vigna deliziosa: cantate di lei!».
³Io, il Signore, ne sono il guardiano,
a ogni istante la irriego;

per timore che venga danneggiata,
io ne ho cura notte e giorno.

⁴Io non sono in collera.

Vi fossero rovi e pruni, io muoverei loro guerra,
li brucerei tutti insieme.

⁵O, meglio, si stringa alla mia protezione,
faccia la pace con me,
con me faccia la pace!

È l'annuncio della nuova pace, della riconciliazione definitiva di Dio con la sua vigna deliziosa. L'antico poema di Isaia viene ripreso in chiave apocalittica.

Nei giorni futuri il Signore purificherà la vigna, percuoterà Giacobbe, ma la vigna di Israele fiorirà, germoglierà, riempirà il mondo di frutti.

⁶Nei giorni futuri Giacobbe metterà radici,
Israele fiorirà e germoglierà,
riempirà il mondo di frutti.

È il popolo nuovo, è la vigna nuova, è Gesù Cristo la vera vite e il popolo innestato in lui sarà quel grandioso insieme di tralci che riempie il mondo di frutti perché sarà espiata l'iniquità di Giacobbe, sarà tolto il frutto del peccato e il suo peccato sarà rimosso.

L'effetto di questa purificazione sarà l'eliminazione dell'idolatria e l'adesione totale al Signore:

¹²In quel giorno,
dal corso dell'Eufrate al torrente d'Egitto,
il Signore batterà le spighe
e voi sarete raccolti uno a uno, Israeliti.

Gesù ha iniziato la grande mietitura, la messe è molta, ma gli operai sono pochi, pregate il Signore della messe perché mandi operai per raccogliere l'umanità.

È l'invito, è l'annuncio alla grande mietitura che segna la raccolta dell'umanità.

¹³In quel giorno suonerà la grande tromba,
e allora verranno gli sperduti nel paese di Assiria
e i dispersi nel paese di Egitto.
Essi si prostreranno al Signore
sul monte santo, in Gerusalemme.

Con la visione finale della gloria, della Gerusalemme nuova, del raduno definitivo di tutti i popoli, del giudizio, della separazione e della grande festa finale: il banchetto di vini eccellenti che il Signore ha preparato con i frutti della sua vigna deliziosa, si conclude la nostra lettura del profeta Isaia e abbiamo potuto contemplare davvero il **vangelo di Isaia**, la buona notizia che, attraverso i secoli, molti profeti hanno trasmesso a nome del Signore.

Abbiamo potuto gustare la rivelazione di Dio nella storia e abbiamo potuto cogliere la grandezza dell'opera di Gesù che realizza ciò che gli antichi profeti avevano annunziato.

Diceva San Girolamo che nel libro di Isaia sono contenuti tutti i misteri della salvezza ed infatti noi abbiamo avuto l'occasione di parlare, leggendo Isaia, della creazione del mondo, della punizione del peccato, della redenzione, la nascita di Gesù dalla vergine, l'incarnazione di Dio, l'intronizzazione del re, la sua predicazione, la sua opera di guarigione dei ciechi e dei sordi, abbiamo contemplato il Servo sofferente che muore e salva con la sua morte, abbiamo meditato la sua piaga che fa guarire la nostra malattia mortale, abbiamo trovato l'annuncio della sua risurrezione e della nostra risurrezione.

In Isaia abbiamo trovato l'annuncio della Gerusalemme nuova, della gloria eterna del paradiso. Ringraziamo il Signore per averci dato questa sua parola, ringraziamo la chiesa per averci trasmesso fedelmente questo messaggio antico e per averci aiutato ad interpretarlo in pienezza alla luce di Gesù Cristo.

Rileggendo personalmente questo grande libro di Isaia possiamo continuare questa meditazione, l'approfondimento della conoscenza della parola e comprenderemo come l'ignoranza delle Scritture sia l'ignoranza di Cristo e la conoscenza delle Scritture ci porti ad una più grande conoscenza di Cristo. La conoscenza porta con sé anche un aumento di amore, di relazione buona con la persona di Gesù Cristo, colui che è la nostra salvezza, come annunciava l'antico Isaia. Nel suo nome egli anticipava Gesù, "il Signore è la mia salvezza" e con lui non temo più.

²Ecco, Dio è la mia salvezza;
io confiderò, non temerò mai,
perché mia forza e mio canto è il Signore;
egli è stato la mia salvezza. (Is 12, 2)